



La Svizzera deve continuare ad esportare armi?

È

stato altalenante durante gli ultimi 6 anni il prodotto della vendita di materiale bellico dalla Svizzera a paesi terzi. Si passa dai 640 milioni del 2010, agli oltre 872 milioni del 2011, per poi scendere a 700 milioni nell'anno 2012, ad ulteriormente diminuire a 461 milioni nel 2013 per risalire nel 2014 a 563 milioni e infine a scendere nel 2015 a 446 milioni di franchi. Sono quote minime se messe in rapporto con le esportazioni complessive elvetiche (0.16% nel 2015) ma comunque significative per i risultati negativi che possono provocare.

Se andiamo a vedere quali sono i paesi che acquistano, troviamo sempre al primo posto la Germania (130 mio. nel 2015), ma troviamo anche e sempre presente nelle prime posizioni gli Emirati Arabi (8

mio. nel 2015) e l'Indonesia che se nel 2014 ha acquistato per 121 milioni di franchi, quando nei recenti anni aveva speso un centinaio di migliaia di franchi e anche meno, nel 2015 ha mantenuto una quota di acquisto di 44 milioni di franchi. Il paese asiatico, in questo caso, ha acquistato sistemi di difesa antiaerea e relative munizioni. L'India risulta essere il secondo paese acquirente con 45 milioni di franchi. Non tutto può essere esportato, ma quasi! È quanto si rileva nelle informazioni della SECO che specifica come nel 2015 gli esportatori hanno presentato 49 domande di parere preliminare (2014: 80) sulla possibilità di ottenere un'autorizzazione d'esportazione in un determinato Paese. 15 di queste domande hanno ricevuto una ri-

sposta negativa (2014: 37). Esse riguardavano Paesi in Asia, Africa, Europa orientale, Medio Oriente e nei Caraibi. Tra i fattori che hanno portato al rifiuto vi sono il mantenimento della pace, della sicurezza internazionale e della stabilità regionale, la situazione interna del Paese destinatario, gli sforzi della Svizzera nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e il rischio che le armi da esportare fossero utilizzate contro la popolazione civile o trasferite a un destinatario finale indesiderato.

In un contesto internazionale come quello attuale e in particolare la situazione della Siria, il vedere nei primi posti dei paesi acquirenti gli Emirati Arabi -ma scorrendo

SWISS MADE

l'elenco si trovano anche Arabia Saudita con 5 milioni di franchi e anche Giordania e Turchia con piccoli importi-, lascia sempre un grosso punto interrogativo. Sappiamo che la situazione medio orientale -e non solo- è una vera e propria matassa, e non è chiaro se questi paesi supportino o meno terroristi o mercenari di ogni tipo; un qualche scrupolo ci si augura sorga in chi alla fine deve dare o meno il benessere verso queste nazioni. In effetti, già nel 2012, una commissione d'inchiesta formata da rappresentanti elvetiche e degli Emirati Arabi aveva riscontrato transiti di granate a mano, passate dagli stessi Emirati Arabi, alla Giordania per arrivare in Siria.

Ma come porci davanti a questo commercio? Dobbiamo essere coscienti che se è vero che in

questo settore economico sono diversi i posti di lavoro, è pure vero che esportare armi significa anche esportare morte. Papa Francesco, nell'omelia della Messa a Santa Marta del 19 novembre 2015 (www.w2.vatican.va) commentando il passo del Vangelo di Luca (19, 41-44) ha avuto parole durissime nei confronti della guerra e dei commercianti di armi: *«È una questione cruciale. Una volta Gesù ha detto: «Non si possono servire due padroni: o Dio o le ricchezze»». E «la guerra è proprio la scelta per le ricchezze: «Facciamo armi, così l'economia si bilancia un po', e andiamo avanti con il nostro interesse»». A questo proposito, ha affermato Francesco: «c'è una parola brutta del Signore: «Maledetti!», perché lui ha detto: «Benedetti gli operatori di pace!»». Dunque coloro «che operano la*

guerra, che fanno le guerre, sono maledetti, sono delinquenti»». E ancora: «mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita».

La Svizzera, con la sua tradizione umanitaria, può dare un grande contributo al processo per la pace e non dovrà necessariamente continuare a produrre e vendere armi, anche se ci saranno altri Paesi che continueranno a farlo. ■

“mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita”

papa Francesco
(omelia 19.11.2015, Santa Marta)